

Dall'Arma a Pompei, Nistri si racconta

di MARIANO NUZZO

Ci sono autobiografie che chiedono ammirazione, e poi ci sono libri che provano a meritarsela senza reclamarla. "Ho servito lo Stato" di Giovanni Nistri appartiene alla seconda categoria. E questo, oggi, non è poco. Perché il volume non indulge nell'autocelebrazione, non cerca la retorica della divisa, non forza il lettore dentro il solito racconto edificante del "servitore delle istituzioni". Fa una cosa più difficile: restituisce il peso concreto del comando, la solitudine delle decisioni, il costo umano della responsabilità.

Il punto interessante è proprio qui. Nistri, già comandante generale dell'Arma dei carabinieri tra 2018 e 2021 e direttore generale del Grande progetto Pompei dal dicembre 2013 al febbraio 2016 in una fase delicata della sua attuazione, avrebbe avuto tutti gli elementi per costruire una memoria monumentale di sé. Invece sceglie il registro della misura. Parla della sicurezza dello Stato, dei continui trasferimenti, dei contesti opachi, dei lutti, delle crisi, della famiglia, ma evita accuratamente il tono dell'eroe che si mette in vetrina. È un libro che non urla mai, e forse per questo arriva più a fondo.

Il titolo potrebbe far pensare a una dichiarazione d'orgoglio, quasi a un sigillo identitario. In realtà il libro funziona meglio quando si legge come il contrario di uno slogan: non "ho incarnato lo Stato", ma "gli ho prestato servizio".

È una differenza decisiva. Dentro questa distanza si capisce l'autore: un uomo delle istituzioni che diffida delle semplificazioni, che sa quanto il potere vada maneggiato con cautela e che insiste su un punto ormai quasi scandaloso, nel dibattito pubblico contemporaneo: la verità non è mai tutta bianca o tutta nera.

Le pagine più convincenti sono quelle in cui l'esperienza professionale si intreccia con la formazione culturale. Filosofia, letteratura, musica, cinema: non come abbellimento, ma come strumenti per orientarsi quando la realtà smette di essere lineare. È qui che "Ho servito lo Stato" si sottrae alla memorialistica di ordinanza e diventa qualcosa di più interessante: il racconto di un comando pensato, non esibito.

Anche i passaggi più dolorosi - i giovani carabinieri uccisi, il rapporto con le famiglie, la fatica del lutto - sono trattati senza enfasi, con una sobrietà che convince più di molte pagine "commoventi" costruite a tavolino.

Il pregio del libro, in fondo, sta tutto qui: ricorda che lo Stato non è un'astrazione né una retorica, ma una disciplina morale. E che servirlo, davvero, significa prima di tutto non abusarne.